



Eugenia Ronanelli

Lo chiamano l'Angelo di Kabul, lo conoscono tutti in Afghanistan. È Alberto Cairo, 49 anni, nato a Ceva, provincia di Cuneo, da quattordici anni al servizio di quella che con amore chiama la Terra del Bisogno. Oggi è a Gulbahar, a quaranta chilometri da Kabul, proprio dietro il fronte, in quel 12% di territorio protetto, il Nord del Mussad. Magro, il viso rifinito con una barbetta timida che allunga ancora di più un mento già appuntito, Alberto è laureato a Torino in Legge ma in Afghanistan lavora negli ospedali, i suoi ospedali. Sono sei Centri Ortopedici sparsi in tutto il Paese per riabilitare le vittime della guerra e delle mine: Kabul, Mazar El Sharif, Herat, Jalalabad, Gulbahar, Faizabad.

Giornata difficile oggi?

«Più delle altre. Il lavoro è tanto e siamo in pochi, troppo pochi. Qui a Gulbahar (che, figurarsi, significa "Fiore di primavera"), dove mi trovo da qualche giorno, è un incubo. Sono solo con un assistente, si sentono in continuazione i boati dei bombardamenti e tutto trema, è difficile lavorare in queste condizioni. So di essere al sicuro, anche perché qui ci sono quattrocento giornalisti e di certo nessuno si azzarda a sbagliare mira».

Perché "Angelo di Kabul"?

«È un appellativo che mi ha dato il giornale inglese "Times" per il mio progetto. Scioccamente, perché qui non ci sono star. Si tratta dei miei padiglioni: sono unici al mondo, vere e proprie fabbriche dentro agli ospedali. Servono a costruire protesi su misura, e per questo è necessario il contatto diretto coi pazienti. Facciamo gambe, braccia, sedie a rotelle, stampelle e tutto l'occorrente per gli invalidati. Qui c'è il tasso più alto al mondo di degenze di questo tipo. Ora poi... Viene importata la plastica dal Pakistan, poi fusa e lavorata e trasformata in protesi e macchinari. Le ruote per le sedie arrivano dalla Cina e i metalli dall'India».

Anche adesso, con la guerra?

«Il meccanismo rischia di incepparsi. Per ora le cose vanno, abbiamo materiali a sufficienza. Ma da quando è iniziata la guerra ci concentriamo più sugli aiuti agli sfollati. Domani vado a distribuire un po' di roba, riso, coperte, candele, sapone, plastica per rinforzare le tende. Tra tutto quello che faccio, questo proprio non mi piace, è una cosa tristissima. Meglio la visita ai detenuti del carcere, meglio montare le protesi sui moncherini dei pazienti. Gli sfollati sono allo stato di disperazione pura, stanno diventando bestie».

Regressione allo stato animale?

«È un po' così. Qui non c'è più lo stato di diritto, comanda il più forte. Il più armato è il più potente, dunque il capo. Chi è più debole deve mettersi al seguito di uno più forte, magari col kalashnikov, se vuole contare qualcosa o se vuole stare tranquillo, vivere in pace. La guerra è accettata come cosa ineluttabile, come parte della vita, come realtà quotidiana normale. Tutti ne adottano le regole, stare in guerra l'uno contro l'altro è diventato il sistema delle cose. Il villaggio più forte è quello con i combattenti più feroci e ha più potere rispetto agli altri: più campi da coltivare, più capre da mungere, più di tutto. È così da vent'anni, c'è una generazione di giovani che conosce solo la guerra. In questo senso vedo una degenerazione del tessuto sociale, una regressione allo stato ani-

Lo chiamano l'angelo di Kabul: «Facciamo gambe, braccia e sedie a rotelle. Ma la vera emergenza è nella disperazione degli sfollati»



Profughi afgani in un campo di accoglienza in Pakistan

«Mine e profughi, le piaghe della guerra in Afghanistan»

Alberto Cairo, piemontese, dirige sei ospedali ortopedici: ai pazienti offriamo protesi e un lavoro

male in cui vige la legge della foresta, del più forte».

Gli afgani non hanno paura della guerra?

«Non è che non abbiano paura, anche perché tutti hanno parenti a Kabul, sotto le bombe. Ma si comportano come sempre. Sono abituati. Rassegnati. Siamo noi che li segreghiamo nei campi perché fosse per loro conti-

nuerebbero a girovagare come se niente fosse. A Gulbahar molti pendolano con Kabul, vanno a lavorare, a seguire le loro attività. Se non glielo permettono lo fanno lo stesso, di notte, corrompendo le guardie. Poi tornano da mogli e figli, al campo. Corrono al rischio di essere uccisi dai Talebani, dai briganti, dalle bombe, dalle mine. Ma a loro non importa. "È la vita",

dicono. Credono...».

A Faizabad le cose vanno diversamente?

«Fino a una settimana fa ero là. Anche a Faizabad distribuivamo roba, curiamo i feriti, assistiamo i detenuti. Laggiù gli sfollati sono forse più organizzati e hanno un piccolo circuito interno di scambi che permette una miglior circolazione dei

beni. L'altro giorno avevo dato a una donna due sacchi di riso ognuno da ventotto chili. L'ho vista rivenderne uno e comprarsi olio e altre cose. Questo fenomeno è un bene, aiuta il formarsi di una microsocietà necessaria per la sopravvivenza del gruppo».

Come intervenite nell'emergenza guerra?

«Il problema più grosso adesso sono le mine e anche gli UXO (Unexploded Ordinance, le bombe non esplose). Gli americani buttano giù una quantità infinita di esplosivi ma il 5% non esplose. I campi vicino al fronte sono una carneficina perché in tantissimi rimangono feriti o muoiono pestando gli esplosivi. I bambini ci giocano, i grandi li

Rushdie: questo conflitto riguarda l'Islam

Salman Rushdie, condannato a morte dall'ayatollah Khomeini per il noto libro «Versetti satanici», ritiene che il presidente americano George W. Bush e il capo del governo britannico Tony Blair «sbagliano» nel ripetere che la guerra contro l'Afghanistan non è una guerra contro i musulmani ma contro il terrorismo. In un articolo sul giornale «The Guardian», Rushdie afferma che, se si vuol chiamare le cose con il loro nome, è chiaro che quella guerra «riguarda l'Islam», e poi critica i fondamentalisti musulmani ovunque siano. Lo scrittore ritiene che l'attuale guerra non è semplicemente quella dell'Occidente contro l'Islam perché gli islamici si oppongono non solo agli occidentali e agli ebrei, ma ai loro stessi compagni di religione. In questo senso cita le ostilità tra Iran e regime Taleban.

Come aiutate i menomati dalle bombe?

«La regola numero uno è reinserire socialmente i pazienti, a cominciare dal fornirgli un lavoro, magari nell'ospedale stesso. Oppure usiamo la formula del microcredito, offriamo un piccolo prestito di cento dollari a interessi zero per stimolare la nascita di una nuova attività. I profitti, a rate, ripagheranno il debito. E poi lavoriamo molto anche sulla riabilitazione degli arti perché i pazienti devono imparare ad usare muscoli sostitutivi se vogliono muovere una protesi, cioè una gamba che non c'è».

Curate anche i Taleban?

«Adesso no, anzi, non riesco nemmeno a raggiungere gli altri quattro miei Centri in territorio talebano, non me lo permettono, problemi di sicurezza. Ma altrimenti sì, certo. I Taleban sono afgani, persone, no? Anzi, loro mi considerano un salvatore. Prima tagliano le mani ai ladri e poi li mandano a farsi fare le protesi da me. In ospedale per me sono tutti uguali e anche gli afgani si percepiscono così. Non dico che si sentano tutti fratelli, ma poco ci manca. Qualche volta mi è capitato di vedere arrivare qualche talebano col turbante largo un metro e l'aria arrogante, ma basta un quarto d'ora in sala d'aspetto che li ritrovo tutti a misurarsi i moncherini e a parlare della protesi migliore. Non sono schierato, è il mio quinto regime, ne ho viste di tutte. L'Afghanistan è un Paese difficile, non ci sono i Buoni e i Cattivi come in America».



appelli Unicef e Amnesty

Aiuti ai bimbi afgani la raccolta va a rilento

ROMA La prima a parlare era stata Nicola Fontaine, presidente del Parlamento europeo. Manifestando la sua radicale opposizione all'uso delle bombe a frammentazione aveva ricordato che questi ordigni «come le mine anti-persona seminano morte lungo le strade percorse dai bambini, come è accaduto in Angola, Cambogia e Somalia».

La sua voce non è isolata, a quasi un mese dall'inizio dei bombardamenti, si moltiplicano le prese di posizione a favore dell'infanzia travolta dal conflitto. A Roma si è concluso ieri un summit internazionale promosso dal premio Nobel per la pace Betty Williams che ha proposto di «creare aree di sicurezza per i bambini nelle zone di guerra». L'iniziativa, che inizialmente doveva svolgersi a New York, era rivolta a sensibilizzare i governi sul progetto che prevede la creazione di percorsi sicuri per tutelare l'infanzia durante i conflitti. I dati diffusi a Roma dall'Unicef descrivono la drammaticità della situazione. In Afghanistan - dice l'agenzia delle Nazioni Unite - 100.000 bambini rischiano la morte nei prossimi mesi, per il freddo, la fame e le malattie respiratorie. Sono già 7,5 milioni gli afgani che dipendono dagli aiuti internazionali, il 70% di questi sono donne o bambini dei quali un milione e mezzo ha meno di 5 anni. Solo un terzo dei bambini e un decimo delle bambine frequenta la scuola. L'Unicef spiega che in condizioni «normali» cioè

anche prima del conflitto un bambino afgano su quattro muore prima di aver compiuto cinque anni. Polmonite, diarrea e malattie infettive uccidono ogni anno tra i 250.000 e i 300.000 bambini afgani. L'Unicef lamenta il fatto che finora è stato raccolto solo il 60% dei 36 milioni di dollari «necessari per garantire la sopravvivenza dei piccoli afgani e delle loro madri». E un intervento delle organizzazioni internazionali è drammaticamente necessario prima dell'inverno».

La guerra intanto rischia di far dimenticare le emergenze del pianeta. Ne ha parlato ieri il direttore generale della Fao Jacques Diouf che ha definito «assolutamente inadeguato» l'impegno per combattere la fame nel mondo. Nel decennio scorso le persone che soffrono la fame nel mondo ed in special modo nei paesi in via di sviluppo, sono calate di 6 milioni.

Nel 1996, nel corso del vertice della Fao che si è svolto a Roma, i rappresentanti della comunità internazionale prospettarono una diminuzione di 22 milioni all'anno con l'obiettivo finale di giungere al dimezzamento entro il 2015. Con il ritmo attuale questo risultato potrebbe essere raggiunto, forse, tra sessant'anni. Questi temi sarebbero stati al centro del summit internazionale che doveva tenersi in questi giorni e che invece è stato posticipato al giugno del prossimo anno. Oggi intanto in molte città italiane (a campo de Fiori a Roma, ed anche ad Ancona, Cagliari, Caltanissetta, Cremona, Firenze, Macerata, Milano, Montebelluna, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Ravenna e Torino) si mobilita Amnesty International che promuove un'iniziativa intitolata «Afghanistan, imparare dal passato per costruire il futuro».

t.f.

media e guerra

I Taleban al contrattacco... su Al Jazira

Reda Ali

I Taleban conquistano una città dell'Alleanza del Nord (Qubruq) vicina a Mazar-i-Sharif, zona strategica per il controllo del Paese. Questa una delle notizie più importanti diffuse ieri dalla televisione stellare Al Jazira. Secondo il corrispondente della battaglia per terra sarebbe durata oltre due ore. Insomma, le forze dei Taleban non appaiono indebolite da quattro settimane di bombardamenti.

Ore 11. Gli aerei americani continuano l'attacco su Kabul. Da stanotte alla mattina il bombardamento è stato senza tregua. Due grandi esplosioni vicino all'aeroporto della capitale afgana. Gli Usa mandano due aerei spia per intercettare i nascondigli dei Taleban. Il mini-

stro della Difesa Usa Rumsfeld arriva in Tagikistan per discutere gli sviluppi della guerra.

Ore 14. Osama Bin Laden in un video consegnato ad Al Jazira accusa le nazioni Unite di essere responsabili della tragedia degli arabi e dei musulmani. Il principe saudita definisce il leader arabi dei senza dio. Un elicottero Usa è andato in soccorso delle truppe dell'alleanza del nord dopo la battaglia a Qubruq. Il comandante delle forze del nord si chiama Ahmed Karzai.

Ore 18. I Taleban fanno sapere di aver abbattuto due elicotteri americani a sud di Kabul. Secondo il portavoce del regime di Kabul tra i 40 e i 50 americani sarebbero morti. I corpi carbonizzati dei militari sono visibili sul terreno, insiste il portavoce di Kabul.

Ore 19. Arafat incontra Peres per la seconda volta a Maiorca per proseguire i colloqui sulla questione palestinese. Presente anche il presidente egiziano Mubarak. Intanto i carri armati israeliani entrano a Rafah e distruggono due palazzi. Le operazioni di guerra hanno l'obiettivo di cercare i terroristi che venerdì hanno ucciso un militare israeliano.

Stampa araba: arriva la svolta pakistana

Per la prima volta il quotidiano pakistano *The Frontier Post* si schiera contro gli Stati Uniti. Dopo le rivelazioni del governo Usa, che accusava Musharraf di rifornire i Taleban di armi, interviene il direttore del giornale in un editoriale di fuoco. «Che fanno gli americani dopo quattro settimane di guerra contro i Taleban?» è il titolo. «Quella afgana è una guerra in cui l'America usa tutti i tipi di armi, quelle permesse dagli accordi internazionali e anche quelle non consentite - scrive il direttore - .Dopo un mese l'America non è riuscita ancora a sconfiggere il potere di Kabul. La cosa si vede chiaramente con gli attacchi via terra, che sistematicamente vengono respinti dalle truppe talebane. E fino ad ora il mullah Omar e Osama Bin Laden sono ancora vivi,

nonostante l'intervento dell'esercito, dei corpi speciali e dei servizi segreti. A questo punto l'America cerca qualche ragione per non perdere la faccia davanti al mondo, e accusa Musharraf di fare il doppio gioco. Ma cosa può fare il presidente pakistano di fronte ad una massa di persone intenzionate a seguire i Taleban? Non può certo fermarli alle frontiere. Senza contare che gli Stati Uniti, quando attaccano, non fanno distinzioni tra amici e nemici: colpiscono tutti. L'America dichiara di essere solo contro i Taleban e non contro il popolo, ma poi colpisce persino la Croce Rossa».

Al Ahram (Le Piramidi), quotidiano egiziano. «L'America attacca la zona nord di Kabul per tre volte. La Casa Bianca dichiara: l'attacco continuerà durante il Ramadan».

Al Ouds (Gerusalemme), testata palestinese. «Sharon ha posto come condizione per la pace lo stop alla violenza, mentre lui ha detto di continuare ad attaccare Hama e Jihad».

Al Watan (Il Paese), quotidiano dell'Arabia Saudita. «Malumori tra il popolo saudita per l'annuncio della Casa Bianca che continua gli attacchi anche durante il Ramadan».

r.a.

La grande incognita antrace sui media Usa

Scontri tra polizia e vigili del fuoco a New York. La rabbia degli eroi: non ci lasciano recuperare i nostri morti per sveltere le operazioni di sgombero. Giuliani dice che non è un comportamento professionale.

ABC «Mentre gli Usa colpiscono le postazioni dei Taleban vicino a Kabul, i ribelli dell'Alleanza del Nord dichiarano di aver guadagnato terreno». Dopo la manifestazione, incriminata dieci vigili del fuoco a New York. Il sindaco Giuliani: «Un comportamento inaccettabile».

CNN «I bombardieri Usa picchiano duro su Mazar-i-Sharif. Recuperato l'elicottero americano caduto in Afghanistan». «Antrace: raid dell'Fbi in un appartamento di Trenton nel New Jersey».

NBC «Antrace: Fbi cerca aiuto. Sono 17 le vittime del bioterrorismo». «La guardia nazio-

nale presidia i ponti della California. Ridge: stato di allerta a tempo indeterminato».

FOX «Rabbia al Ground Zero: 12 vigili del fuoco arrestati per scontri con la polizia durante la manifestazione di protesta a New York».

New York Times «Dopo settimane di indagini il governo non ha la più pallida idea di chi si nasconde dietro gli attacchi all'antrace e fa un appello alla popolazione per risolvere il caso». «Oltre 400mila americani hanno perso il lavoro il mese scorso, mentre le aziende rispondono alla crisi con i licenziamenti».

Wall Street Journal «La disoccupazione è salita al 5,4% in ottobre, con una perdita di 415mila posti di lavoro, non accadeva da 21 anni».

Los Angeles Times «La strategia degli Stati Uniti poggia sugli alleati afgani. Bush: il Ramadan non rallenterà l'offensiva Usa». «Presidiati i ponti e i collegamenti stradali più importanti. Il governatore della California difende la scelta di rendere pubblico l'allarme».

Usa Today «Cade elicottero Usa in Afghanistan, Recuperato l'equipaggio». «Terzo caso di antrace nella redazione del New York Post».

r.re.